

“Si prese cura di lui” – Lc 10,25-37

Lectio a due voci della **Prof.sa Rosanna Virgili** e **don Nicola Agnoli** al CO.MI.GI. 2022

Temi: #cambiamento; #ripresa; #cammino; #prendersi-cura; #prossimità; #vita; #annuncio; #missione

Il desiderio di ripartire e di rialzarsi da un presente di incertezza e dalla sensazione di un futuro chiuso sembra trovare uno spazio e un appoggio solido a partire dalla prospettiva biblica dell'amore per il prossimo, che Gesù nel Vangelo definisce come “prendersi cura” dell'altro, inteso come capacità di farsi prossimi all'altro, anche se fosse un “nemico”. Prendersi cura nel messaggio evangelico non è una semplice proposta di buona educazione o un'etica fine a se stessa, ma è parte essenziale della spinta all'annuncio che appartiene ad ogni discepolo-missionario di Cristo.

5 passi per il cammino da Gerusalemme a Gerico

1. Sulla via del desiderio: cosa voglio per me?
2. L'altro sulla mia strada: estraneo o prossimo?
3. “Passò oltre”: la paura di andare oltre
4. Ferite e feritoie di un incontro: insieme si rinasce
5. Il fiore della cura: un cuore che sconfinava

- Il contesto della parabola:

Nel quadro ampio della “salita” di Gesù con i discepoli verso Gerusalemme (9,51 – 18,14). Una prima tappa della salita: Gesù manda i discepoli avanti a sé **attraverso un villaggio samaritano** e, rifiutati, essi invocano sui Samaritani un fuoco dal cielo che li consumi. “Gesù si voltò e li rimproverò” (9,55).

Il contesto è quello delle esigenze del **discepolato** (9,57-62), così come della **missione** (10,1-20), in cui essere discepolo e annunciatore appaiono come due facce della stessa medaglia per chi è con Gesù: discepoli e annunciatori del Regno di Dio.

Un passaggio sembra fondamentale: “**queste cose le hai rivelate ai piccoli**” (10,21). La parabola del buon Samaritano è per chi vuole essere discepolo di Gesù e suo testimone; essa è una rivelazione comprensibile non dai sapienti e dai dotti di questo mondo, ma dai piccoli del Regno.

1. Sulla via del desiderio: cosa voglio per me?

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". ²⁶Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". ²⁷Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". ²⁸Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Quella che per il dottore della Legge poteva essere una domanda 'formale' sul tema della vita eterna, Gesù la coglie come domanda profondamente esistenziale, personale e concreta. La questione sulla **vita eterna** (o dell'Eterno) non è una questione teorica; si tratta concretamente di ottenere un'"eredità", un tesoro che non si esaurisca come le ricchezze terrene: a chi chiederla, se non da Colui che è l'Eterno? È una domanda che esprime un desiderio di vita, una domanda radicata nel cuore di ogni persona.

"**Amerai il Signore Dio tuo**": la via alla vita eterna è innanzitutto quella dell'amore per Dio. È una sintesi sapienziale (Dt 6), un'esperienza totalizzante che è il contenuto della preghiera di ogni ebreo prega tre volte al giorno (*Shem'a Isra'el*): o ci si coinvolge in tutto e per tutto o non si va da nessuna parte. Non c'è spazio per la mezza misura. Cuore (conoscenza), anima (respiro vitale, desiderio), forza (motivazione e beni materiali) e, rispetto a Dt, l'aggiunta della mente (pensiero): tutto è orientato a Dio.

"**Amerai il prossimo**": il comando è subito associato a "amerai il Signore"; insieme sono i due amori "comandati" nella Torah, il primo come conseguenza dell'ascolto (*Shem'à*, Dt 6,4-5) della parola di Dio, l'altro come opposto di "non ti vendicherai, né terrai rancore" (Lv 19,18).

Sembra non esserci dubbio riguardo alla via dell'amore come risposta al desiderio di vita piena. Tuttavia, è ancora tutto da comprendere chi sia colui al quale rivolgere questo amore: "**Chi è il mio prossimo?**", ma per il parallelo tra i due comandi, la domanda in filigrana è anche: "**Chi è il mio Dio?**". La questione è profondamente teologica e la risposta è legata alla propria esperienza e conoscenza di Dio.

La vita del credente, la vita di fede cristiana si gioca tutta sulla ricerca di una risposta a questa domanda: "Chi è il mio prossimo".

2. L'altro sulla mia strada: estraneo o prossimo?

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". ³⁰Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Gesù non dà una definizione, ma racconta un'esperienza, una parabola che si conclude con una contro-domanda: "Chi è diventato prossimo?". In fondo chi sia il prossimo è legato alla decisione di ciascuno di rendere l'altro prossimo, facendosi in prima persona prossimo, superando innanzitutto vendette e rancori (Lv 19,18) come quelle tra Giudei e Samaritani.

Il racconto raccoglie la **sfida secolare delle relazioni tra noi** (*Fratelli tutti* 57), dalla domanda di Dio a Caino: "Dov'è tuo fratello?" passando agli appelli all'amore fraterno del NT (*Ft* 61), fino alla storia quotidiana del nostro tempo, piena di banditi, ma anche di buoni samaritani.

La domanda "chi è il mio prossimo?" è stato il **motore dell'evangelizzazione** cristiana, che ha portato a superare i confini etnico-religiosi del mondo ebraico, per aprirsi ai pagani in una prospettiva universale di annuncio.

La scena è collocata nello spazio del deserto di Giuda, nel tratto di strada che scende lungo il versante orientale della montagna di Giuda, da Gerusalemme giù verso Gerico. È **uno spazio sacro**, strada di pellegrinaggio, di salita alla città santa per adorare Dio al tempio nelle feste... ma in questo caso il movimento va in senso contrario: “un uomo scendeva...”, potremmo dire che è “in uscita” dalla città santa. Ciò che Gesù propone come pratica della Legge è rivoluzionario: da una sacralità “centripeta” ed esclusiva ad una sacralità “centrifuga” e diffusa, per dirla nella prospettiva di *Ev. Gaudium*. Per Gesù lo spazio del sacro non è altra cosa rispetto agli spazi della vita umana e dell’umanità ferita.

L’altro da me è il luogo in cui si rivela la santità di Dio.

3. “Passò oltre”: la paura di andare oltre

³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

I protagonisti della parabola sono noti; spesso la domanda rivolta al lettore è “con chi ti identifichi?”. Domanda utile per mettere in luce gli atteggiamenti di indifferenza e comodità che spesso ci appartengono e su questo ciascuno può verificarsi. Tuttavia, la questione non è solo comportamentale, ma soprattutto teologica: il comportamento del sacerdote e del levita è determinato dalla conoscenza e dall’immagine che essi hanno di Dio. Essi non vogliono certo compiere il male, anzi, come il dottore della Legge, vogliono stare dalla parte del giusto.

La loro immagine di Dio li porta a distanziarsi da ciò che non è santo, cioè considerato impuro, come un uomo sanguinante. La santità è intesa come separazione estraneazione dal mondo, così come è spesso intesa la santità di Dio, lontano e separato dalla miseria umana.

L’annuncio di Gesù smaschera questa idea religiosa e provoca a verificarci su cosa significa credere in Dio, stare dalla parte di Dio; in altre parole: cos’è per noi la santità? Cosa significa essere credenti?

4. Ferite e ferite di un incontro: insieme si rinasce

³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui.

La santità di Dio rivelata da Gesù è rappresentata in modo stupendo e paradossale **nella figura e nelle azioni del Samaritano**, uomo che è ritenuto il perfetto contrario dei puri, osservanti giudei. Su questo Gesù può risultare molto fastidioso: anche oggi ci direbbe che esempi di santità sono da rintracciare paradossalmente in quelle persone verso le quali nutriamo odio, rancore ... o perlomeno poca stima o sospetto.

L’apice della rivelazione di Dio nella parabola è espresso dalle azioni del Samaritano che non rivelano solo il buon comportamento del credente, ma portano a conoscere **l’azione stessa di Dio sulla nostra storia**: un Dio che per ciascuno resta ancora un’esperienza mai esaurita, e la sua Parola ancora tanto da capire.

Il Dio rivelato da Gesù è il Signore sulle strade degli uomini (in viaggio), che passa accanto, vede e ha compassione (misericordia: movimento viscerale d’amore, Sal 103; 145; Es 34); egli è vicino (Sal 144), fascia le ferite (Sal 146), dona olio e vino (Sal 104); egli si fa carico dell’uomo e si prende cura di lui, non fa mancare nulla (Sal 22). Le azioni del Samaritano sono la concretizzazione delle prerogative di Dio. Le sue azioni non sono solo un buon esempio, ma - possiamo dire - sono una professione di fede in Dio, così come egli lo conosce.

Appare così evidente anche lo stesso **‘Credo’ di Gesù**, sintetizzato nella fede in Dio che fa misericordia all’uomo ferito. Quando pensiamo a ciò che caratterizza la fede cristiana pensiamo al Credo e approfondiamo le grandi sintesi teologiche dei Padri e dei Concili e i dogmi del magistero. Non si può tuttavia trascurare che la premessa a tutte le formule e dogmi di fede e ciò che ha fatto la vera fortuna del Cristianesimo dei primi secoli è stata la fondamentale conoscenza di Dio come misericordia e la pratica concreta dell’amore fraterno al prossimo come **prendersi cura** (cfr. Atti).

Ancora, il ruolo della Chiesa oggi, la sua missione pastorale, tanto in crisi ed esposta al rischio reale di essere insignificante, perché non sia fine a se stessa, non può che partire dalla testimonianza di carità concreta che questa parabola e tutto il Vangelo ci mette tra le mani.

Così, per il ministero pastorale possiamo riflettere su questo, da Ft 76: *“esiste una maniera elegante di guardare dall’altra parte che si pratica abitualmente: sotto il rivestimento del politicamente corretto o delle mode ideologiche, si guarda alla persona che soffre, ma senza toccarla”*. Proprio in questo nostro tempo, caratterizzato dal distanziamento, il volto della carità della Chiesa dovrebbe ricercare le vie della prossimità “che tocca” l’umanità ferita.

Ancora, da Ft 78: *“Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta”* - a ciascuno di noi è affidata una parte di umanità ferita – *“senza temere il dolore o l’impotenza, perché lì c’è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell’essere umano. Le difficoltà che sembrano enormi sono l’opportunità per crescere.”*

5. Il fiore della cura: un cuore che sconfinava

³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno".

³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". ³⁷Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

La vicenda raccontata da Gesù arriva a conclusione con un invito affidato ad un uomo senza nome, ma identificato per il suo lavoro di **ospitalità**: un albergatore. A lui è affidata la parola: “Abbi cura di lui”. La marginalità di questa figura esprime le caratteristiche di chi sa farsi carico delle necessità: la disponibilità, l’anonimato, il saper anticipare, la gratuità. Ospitalità e servizio rendono concreto il paradigma evangelico del “farsi prossimo”, atteggiamento esistenziale in cui viene meno il calcolo e sovrabbonda il cuore.

...

La morale della parabola è significativamente **una domanda**: “Chi di questi è diventato prossimo?”. A conclusione, non c’è una soluzione o una definizione di prossimo, ma l’invito a diventarlo. È un cambio di prospettiva ancora tutto da comprendere ed è la rivoluzione affidata al credente cristiano.

Possiamo anche noi come il dottore della Legge sapere chi è diventato prossimo, cioè “chi ha fatto misericordia”; ma, pur sapendo questo, rimane la necessità di tradurlo in **missione**: “**Va’ e fa’** così anche tu”.

Ciò che è stato il Samaritano diventa la missione del discepolo di Gesù: nello spazio sacro dell’umanità chi si fa discepolo è chiamato a fare misericordia “con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza e con tutta la mente”.